

La voce dei nonni. La condivisione emotiva come strategia di coping nel sistema familiare allargato

The voice of grandparents. Emotional sharing as a coping strategy in the extended family system

Gianluca Amatori

Dipartimento di Scienze Umane, Università Europea di Roma, gianluca.amatori@unier.it

The supportive, practical and emotional contribution of grandparents within families has gained, in contemporary society, an increasing weight, due to the numerous changes that have affected the ontological, semantic and structural dimension of the family. In family situations where a child with a disability is present, the role of the grandparents can be even more decisive both actively, through the care of the nephew, and indirectly, through the support to the parents. However, the special pedagogical literature that examined family relationships facing disability has devoted little space to deepening the intergenerational relationship.

The contribution wants to illustrate the data that emerged from a qualitative research, which compared with those of international surveys, allowed to open further heuristic tracks that take into account the preciousness of the relationship between grandparents and grandchildren with disabilities within the family frameworks and, in particular, of the adaptive function that intergenerational relations can cover, activating virtuous circuits of emotional sharing.

Keywords: grandparenting, emotional sharing, intergenerational relationships, families with disabilities.

abstract

Esiti di ricerca 258

a. ricerca qualitativa e quantitativa; b. Strumenti e metodologie

1. La progettualità familiare di fronte alla disabilità

La famiglia è un sistema che vive e si sviluppa sulla base di diverse coordinate. La prima è quella biologico-affettiva: la famiglia esiste in quanto *generativa*, giacché inserita in uno spazio di tempo definito dalle generazioni che l'hanno preceduta e da quelle che la seguiranno. La generatività può essere intesa come la componente biologica legata alla possibilità di *dare la vita*: dimensione, questa, che va intesa come bisogno fisiologico ed affettivo dell'essere umano, come spinta al desiderio di lasciare un segno, una traccia, un altro da sé che possa essere rappresentativo e di cui ci si possa prendere cura. Ma diventare genitori, in senso biologico, non è il requisito indispensabile per essere famiglia. Esistono, infatti, forme diverse di generatività familiare, come nel caso dell'adozione. Tuttavia, si può essere famiglia anche senza figli: in questo caso, la generatività è intesa come la capacità della coppia di donarsi reciprocamente, in modo autentico e duraturo.

L'altra coordinata è quella sociale. La famiglia, infatti, vive in un contesto storico e culturale che ne delinea le caratteristiche peculiari e che è in grado di determinarne – o meno – lo status stesso. Basti pensare, a tal proposito, alle famiglie separate o divorziate che soltanto di recente hanno visto la possibilità di “uscire allo scoperto” senza etichettature o pregiudizi; così come le nuove famiglie, quelle monogenitoriali, omosessuali, affidatarie o adottive, per esempio, che risentono ancora degli stereotipi e dei preconcetti culturali che possono ostacolarne la piena definizione.

259

Esiste poi la coordinata familiare educativa. Ed è quella che, per certi versi, può essere influenzata o meno delle altre due, ma che ne traccia il profilo ontologico più intenso. La famiglia, infatti, ovunque e comunque, è un sistema educante, la cui coniugazione è fortemente radicata al presente in modo costante e sistematico. La declinazione più profonda della cornice educativa della famiglia risiede nell'azione della progettualità. I genitori, nell'atto stesso della cura del proprio figlio, tracciano sentieri e percorsi orientati e orientanti, nella direzione di una crescita educativa che vede la felicità come fine ultimo. Orientati, perché inseriti nella storia stessa della famiglia: «con la venuta al mondo, la storia personale [del figlio] si radica automaticamente nella storia della sua famiglia e, attraverso di essa, in quella del contesto familiare allargato (sociale, culturale, etnico, economico) cui appartiene» (Pavone, 2009, p. 35). Orientanti, perché inseriti in un progetto di vita di ampio raggio, che contempla obiettivi a breve, medio e lungo termine.

Il paradigma progettuale di una famiglia segue pedissequamente i mutamenti, le sfide, le criticità e le crisi che può sperimentare il sistema intero o anche solo uno dei suoi membri. È ciò che accade, ad esempio, a seguito della nascita di un bambino con disabilità. «Quando i genitori si trovano per la prima volta di fronte alla disabilità del proprio figlio, sono costretti a fare i conti con la discrepanza tra aspettative e realtà, tra prospettiva idealizzata e immagine concreta» (Amatori, 2019a, p. 56). La relazione antitetica tra ciò che avrebbe potuto essere ma non è può interrompere di colpo la spinta propositiva, identitaria e progettuale dei genitori e, dunque, sradicare la famiglia dalla sua cornice educativa, lasciandola in balia dell'incertezza e dell'imprevisto.

L'ampia letteratura sul tema (Pavone, 2001, 2009; Caldin, 2004, 2006a, 2006b,



2015; Caldin *et al.*, 2017; Amatori, 2018a, 2019a, 2019b, 2019c) ha sottolineato a più riprese quanto le reazioni all'arrivo di un figlio con disabilità non siano lineari né prevedibili a priori. Tuttavia, l'elemento comune, necessario al superamento dello stallo progettuale, concerne la capacità di coping della famiglia stessa, ovvero l'attivazione di modalità risolutive e significative. In questo senso, il contributo propositivo può dipendere sia da fattori interni alla famiglia nucleare, sia dall'apporto strategico delle figure più prossime: gli elementi del sistema familiare allargato, in modo particolare i nonni (Amatori, 2019c), ma anche i servizi clinici, sociali, scolastici, gli amici, la comunità.

Nonostante vi sia un generale consenso sul fatto che la famiglia è la rete primaria in cui il minore disabile trova le motivazioni, gli stimoli e le condizioni per il suo progetto di vita, la letteratura scientifica continua ad affrontare la questione attraverso approcci differenziati – clinico, riabilitativo, psicologico, sociologico, ancora troppo poco educativo – e «un pezzo per volta», rivolgendosi alla madre oppure alla coppia genitoriale; all'impatto delle diverse tipologie di minorazione sul nucleo familiare; al bambino o all'adolescente; quasi mai alla famiglia allargata (Pavone, 2009, p. 29).

Come ribadito in precedenza, infatti, è bene sottolineare che il compito educativo della cura del figlio è inserito in un percorso orientato all'interno della storia stessa della famiglia. Per tale ragione, tutti i membri del sistema, in modo più o meno diretto, più o meno esplicito, più o meno f attivo, sono parte integrante della “scrittura” e della “realizzazione” del progetto di vita del figlio. Nel caso poi della disabilità del bambino, la capacità generativa della coppia e la sua tenuta nel tempo sono maggiormente vulnerabili e necessitano ancora di più di un solido legame progettuale di ampio respiro familiare, in grado di *ri-valorizzare* il sistema famiglia per *ri-significare* il compito genitoriale.

2. I nonni: una risorsa oltre il tempo e lo spazio

Il periodo storico che stiamo vivendo è stato definito dalle antropologhe francesi Claudine Attias-Donfut e Martine Segalen come “Il secolo dei nonni” (2005). Alla luce dei molteplici cambiamenti sociali, infatti, i “giovani anziani” che si affacciano alla nonnità sono molto diversi dai loro predecessori. Siamo di fronte ad una nuova immagine di nonno: tendenzialmente indipendente, sia sul piano esistenziale che su quello abitativo, e rappresentante di una specificità tutta contemporanea dei legami familiari. Mentre, infatti, storicamente la figura del nonno veniva associata al riposo, al tepore della casa, al ricordo, alla memoria e alla testimonianza della famiglia, la nuova realtà che ci troviamo di fronte è quella di nonni sempre più attivi, che si prendono cura quotidianamente dei propri nipoti, sia nella gestione diretta, sia attraverso forme di sostegno indiretto, come l'aiuto economico (Infodata, 2018).

Per altro, sulla base delle teorie legate al sistema ecologico di Bronfenbrenner (1986), potremmo affermare che la figura dei nonni si colloca in una posizione di azione privilegiata e strategica: questi, infatti, si trovano nella linea di confine tra il microsistema, rappresentato dalla famiglia nucleare, e il mesosistema, in cui agiscono la famiglia allargata, i servizi e le interazioni tra i vari attori.

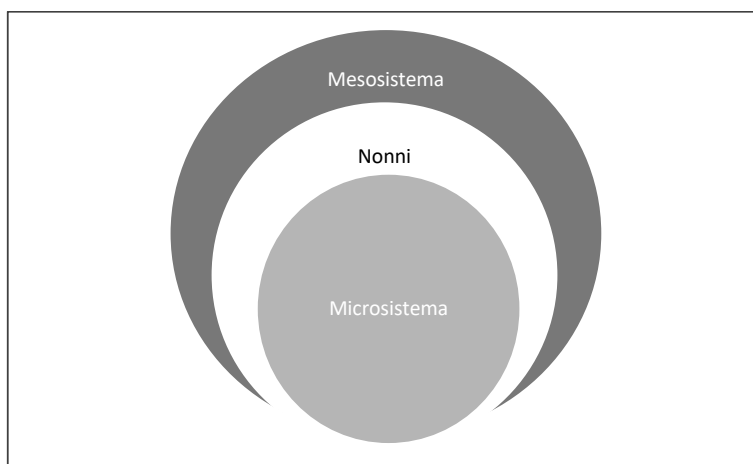


Figura 1: Cornice del sistema ecologico di Bronfenbrenner (adatt. da Yang et al., 2018)

Proprio a causa della loro posizione di confine, da un lato, e delle prolungate esigenze lavorative dei genitori, dall'altro, il contributo dei nonni all'interno della coordinata familiare educativa si è distribuita in modo sostanzialmente diverso rispetto al passato, sia qualitativamente che quantitativamente. Mentre, nella credenza popolare, il ruolo dei nonni sembrava essere estraniato dal compito educativo a favore, invece, di relazioni più permissive in uno spazio di libertà in cui poter *viziare* il nipote, i nuovi nonni, riconoscendo la giusta attribuzione di ruoli e competenze, non possono più esimersi dall'assunzione di un compito pedagogico, seppur con tempi di relazione più distesi.

La nonnità non è più un elemento di contorno: contribuisce al pieno funzionamento del sistema familiare.

A causa, poi, del ruolo privilegiato dei nonni all'interno del tessuto familiare, la complessità del loro compito è considerevolmente più pronunciata nella famiglia di un bambino con disabilità. Poiché i genitori hanno a che fare con una realtà estremamente delicata ed esigente, la necessità del sostegno dei nonni è sostanzialmente maggiore, così come la sua mancanza è sentita più intensamente (Finder, 2014).

Per i genitori con figli disabili, la difficoltà di avviare i processi di elaborazione del lutto e di favorire quelli progettuali diviene enorme e necessita di sostegno e di accompagnamento nell'ambito familiare, sociale e scolastico. Per questo i nonni – e le persone anziane in generale – possono risultare fondamentali per “pensare” e immaginare nel mondo dei grandi anche i propri nipoti disabili, supportando la relazione educativa dei bambini con i genitori; essi stessi, inoltre, possono avviare una relazione particolarmente proficua sul piano dell'educazione e della progettualità.

La situazione della persona anziana soddisfa maggiormente alcuni principi della relazione di aiuto, che si attuano nelle situazioni di disabilità. (Caldin, 2012, p. 397)



La risorsa educativa e supportiva dei nonni, nella relazione di cura con il proprio nipote con disabilità, ha una connotazione molto diversa da quella tipicamente genitoriale. Il nonno, infatti, agisce con limiti temporali, dettati dall'assenza – fisica, ma momentanea – del genitore, e spaziali, perché attivati in un contesto relazionale diverso e meno vincolante. L'integrità adulta del nonno, poi, è caratterizzata dalla cifra stilistica della gratuità, che conferma la consonanza tra modalità protettive ed emancipative come base educativa di qualsiasi progetto di vita (Caldin, 2012).

La relazione nonno-nipote è sempre filtrata dal cerchio ristretto del microsistema della famiglia nucleare. Nella varietà dei ruoli e delle relazioni, infatti, il nonno non cessa di essere genitore del proprio figlio: diversi studi internazionali hanno messo in luce quanto l'intervento dei nonni con il nipote con disabilità abbia contribuito positivamente anche al consolidamento di relazioni interpersonali significative e profonde, favorendo un legame più stretto con i propri figli (Findler, 2014).

La condivisione delle preoccupazioni e dei dolori, così come dei traguardi e delle gioie sperimentate, riveste un ruolo decisivo all'interno delle relazioni intergenerazionali familiari: attiva, infatti, un processo virtuoso in grado di allontanare il microsistema dal rischio di dipendenze e chiusure pericolose e castranti in favore, invece, di una apertura costante, tesa alla costruzione di reti sociali sempre più necessarie per attivare strategie di resilienza. L'apertura è determinante nel processo identitario, specialmente in ambito di disabilità, e consente di superare la fissità dei ruoli che implicitamente lavora nei vissuti delle famiglie con un figlio disabile. I nonni, in tale prospettiva, sono il ponte verso l'esterno, il collegamento con il mondo-oltre, il gancio necessario, talvolta, per l'attivazione e la costruzione di reti sia intra- che interfamiliari.

Andare oltre il microcosmo della famiglia nucleare e superare le barriere rigide dello spazio e del tempo è presupposto implicito dell'intervento educativo funzionale dei nonni, che, dunque, partecipano a pieno titolo alla costruzione del progetto di vita del proprio nipote e, al contempo, danno un contributo importante al miglioramento della qualità della vita dei suoi genitori e del contesto relazionale allargato.

3. I nonni si raccontano: dalla diagnosi del nipote alla resilienza familiare

Nonostante la rilevante importanza che rivestono i nonni all'interno del tessuto familiare e, in particolare, delle famiglie con bambini con disabilità, non esistono studi approfonditi in campo pedagogico su questo tema, sia in campo nazionale che internazionale. In modo particolare, la carenza di approfondimenti è riscontrabile sul piano euristico legato non soltanto alle cornici teoriche ma, soprattutto, nelle risponderie più fenomenologiche e dirette.

Per tale ragione, abbiamo ritenuto opportuno procedere con una analisi di studi di caso, condotta a seguito di interviste narrative semistrutturate che hanno coinvolto 27 nonni di nipoti con disabilità. Nello specifico, le diagnosi erano riconducibili ad un disturbo dello spettro autistico con un'età compresa tra i 4 e i 16 anni.

Il campione intervistato comprende 15 nonne e 12 nonni: nello specifico, tutti del ramo materno ad eccezione di una nonna paterna.

Lo scopo di questo primario avvio della ricerca è quello di rintracciare sotto-unità significative e condivisibili in relazione ad alcuni temi cardine: il vissuto sperimentato al momento della diagnosi; le ripercussioni familiari e il ruolo del nonno in tale prospettiva; la condivisione emotiva con i nipoti e i propri figli.

3.1. La comunicazione della diagnosi

A conferma di quanto già evidenziato da alcune ricerche internazionali (Fidler, 2009, 2014, 2016; Yang *et al.*, 2018; Woodbridge *et al.*, 2009, 2011) il vissuto dei nonni in relazione alla comunicazione della diagnosi di disabilità del proprio nipote è del tutto simile a quanto sperimentato dai genitori. Gli intervistati, infatti, la raccontano con forte dolore e dispiacere.

Quando c'è stata la diagnosi, io forse l'ho accettata meno all'inizio, mi sembrava che non fosse possibile che fosse successo proprio a noi. Ne sentii tante, e dici "ma perché deve succedere proprio a me!". Un po' come mi era successo quando ho scoperto che avevo un tumore alla vescica e mi sono dovuto operare: ti sembra di vivere quasi un sogno - un incubo! Questo mi è successo anche con lui, forse non ci volevo credere all'inizio, pensavo fosse un semplice ritardo, "vedrai che poi si sblocca".

In quel momento io volevo morire. Il dolore che sentivo ogni notte, quando andavo a dormire, ogni giorno, era insopportabile. Non mi mollava!

Non è facile accettare. Ma poi, come per tutte le disgrazie, uno si rassegna. Non c'è niente da fare!

Il momento della diagnosi viene ricordato dalla totalità dei nonni come un'esperienza di estrema disperazione, paragonata perfino, da uno degli intervistati, alla sensazione provata alla comunicazione di avere un cancro. Il lutto delle aspettative, quindi, coinvolge anche i nonni, in modo particolare quando partecipano attivamente alla vita del proprio nipote.

A luglio abbiamo ricevuto la diagnosi e a settembre Francesco ha iniziato l'asilo. È stato molto doloroso. Io lo portavo, e lo lasciavo che piangeva. Tornavo a prenderlo e sentivo le urla e i pianti da fuori. Ero diventata l'ombra di me stessa. Non facevo che piangere continuamente, mi asciugavo le lacrime per andarlo a prendere. Stavo con gli amici e parlavo di Francesco, angosciata. Poi discutevo con mio marito che mi diceva di smetterla, di non ammorbare gli amici con i nostri problemi. Ecco perché ho capito che dovevo parlarne con qualche esperto.

All'inizio sembrava solo un ritardo nel parlare ma poi ci siamo accorti che anche nei giochi, nei rapporti che aveva con noi era diverso e questo ha fatto preoccupare soprattutto mia figlia che è stata quella che più decisamente di altri non ha voluto aspettare molto tempo, si è subito affidata a persone competenti che poi ci hanno indirizzato. E quindi lui ha avuto una



diagnosi molto precoce e a quel punto me ne sono reso conto anche io, ho smesso di fare finta di niente, era più un rifiuto inconscio che una cosa razionale.

La prospettiva del nonno, tuttavia, può essere letta in modo amplificato rispetto al vissuto del genitore: il nonno, infatti, prova un doppio dolore, legato sia alla condizione del nipote sia al dispiacere per la situazione del proprio figlio.

Dopo la diagnosi, i genitori non l'hanno presa bene. Poi piano piano lo hanno affrontato. Sono batoste... per quello che abbiamo potuto, abbiamo provato a dare loro una mano in questa fase. Che devi fare? È un figlio!

Quando abbiamo ricevuto la diagnosi, ricordo ancora mio figlio che, abbracciando il padre, ha detto: "Ho rovinato la vita di Serena", che è la figlia più grande. Come per dire che lei dovrà prendersene cura quando non ci saranno più. È stata una scena di immenso dolore, per noi.

Quanto emerso è perfettamente in linea con le indagini internazionali. Come affermano Findler e Taubman – Ben-Ari, infatti, anche i nonni attraversano una fase depressiva del tutto simile a quella dei genitori: «Grandparents often undergo a mourning process similar to that of the parents, although from a more removed place (which may actually prolong the mourning period)» (Findler, Taubman – Ben-Ari, 2016, p. 41).

Il periodo di dolore a seguito della diagnosi può rallentare il percorso di costruzione identitaria dei nonni, specialmente quando si tratta del primo nipote. I protagonisti, poi, si trovano spesso costretti a modificare il proprio stile di vita per adattarsi alle nuove necessità.

264

Abitiamo a 10 chilometri di distanza, ma ogni mattina andiamo da loro. Quando poi mia figlia torna dal lavoro, anche noi torniamo a casa nostra.

Ho lasciato il lavoro, poi per 11 anni ho avuto contratti di consulenza, ma ho dovuto dire basta perché c'era da accudire Michele. E poi anche perché dopo 46 anni di lavoro era giusto così. L'ho scelto io e mi ha invogliato anche mia moglie.

La ristrutturazione delle dinamiche personali è necessaria, soprattutto per continuare a sostenere la capacità generativa della famiglia in una circostanza che richiede una collaborazione di rete allargata e sistemica.

3.2. I nonni nella famiglia allargata

I risultati della ricerca condotta da Miller e collaboratori (2012) offrono una descrizione accurata del nonno di un nipote con disabilità nella prospettiva della famiglia allargata. Sembrerebbe, infatti, che i nonni in questione si pongano come intermediari nel mantenimento delle relazioni familiari. Un significativo numero di intervistati ha dichiarato che l'arrivo del bambino con disabilità ha portato tensioni, conflitti e sfide all'interno del sistema stesso. Tale aspetto si evince anche dalle parole dei nostri protagonisti.

Ci sono stati conflitti tremendi in famiglia, perché ognuno ha vissuto il dolore a modo proprio. Io mi sono tuffata; mia nuora sembrava uno zombie, poverina; mio figlio disperato che negava questa cosa; mio marito che cercava su internet. Io non volevo risposte su internet: cercavo le risposte alle domande che io mi facevo. Non mi interessava sapere cosa fosse l'autismo, le percentuali, se è per un vaccino, no. Io volevo trovare un canale per arrivare a mio nipote.

Dopo la diagnosi, anche il mio rapporto con mia figlia ha assunto sfumature diverse... Forse adesso è più serena ma all'inizio ... Mia figlia è un po' un sergente di ferro, all'esterno molto dura, molto risoluta, però andava in crisi... Ha avuto qualche problema anche con il marito, poi fortunatamente è tutto rientrato ma anche con me poteva avere atteggiamenti diversi, quasi di ira, quasi come se avesse bisogno di sfogarsi in qualche maniera con qualcuno.

I conflitti possono esistere anche all'interno della coppia dei nonni, qualora il percorso di elaborazione della diagnosi non sia stato superato allo stesso modo o nello stesso tempo dai due coniugi o qualora sussistano divergenze in relazione alla gestione del bambino.

Io credo che tutta la famiglia dovrebbe avere un'infarinatura di come seguire questo bambino. Io per esempio ho difficoltà con mio marito, perché noi siamo molto diversi. Lui dice che bisogna essere energici e stoppare. Anche io lo faccio, ma in modo diverso. Quando siamo insieme, Francesco vive la tensione del nonno. Se lui sta bene, mio marito è rilassato. Ma appena Francesco comincia a fare una delle sue cose... per esempio ora vuole vedere a ripetizione il video di "The wall" dei Pink Floyd: mio marito non lo sa gestire. Questo Francesco lo sente e, a quel punto, insiste ancora di più. Allora io non capisco ancora bene se devo calmare il bambino o mio marito! Mi creda, non è semplice: bisogna gestire anche gli adulti!

Dalla sopracitata indagine di Miller e collaboratori (2012), poi, si evince che il contributo dei nonni è particolarmente significativo nell'assegnare un *ruolo* al proprio nipote all'interno della famiglia. La tipologia di supporto offerto, infatti, può facilitare la comunicazione e le connessioni tra i vari membri del sistema allargato.

All'inizio Michele sembrava un corpo estraneo all'interno della famiglia, perché eravamo noi ad avere le attenzioni verso di lui, ma lui, non dico che ci ignorava, ma quasi. Invece poi, pian piano, aiutati dalle terapie e aiutati anche da quello che i terapisti ci dicevano di fare nei confronti di Michele – perché ci siamo affidati molto a quello che loro dicevano, per noi era talmente diverso che poi alle volte si sbaglia interpretando le cose, gli permetto di fare una cosa o non glielo permetto? Deve andare in crisi o non deve andare in crisi? Lo fermo fisicamente e lo faccio sfogare tenendolo oppure lo lascio piangere per terra? – anche noi abbiamo dovuto un po' studiare la situazione e questo ci ha aiutati tutti, me compreso, che poi sono quello che ci ha sempre passato più tempo con lui dai tre anni in poi... Gli abbiamo dato un ruolo all'interno della famiglia, gli abbiamo fatto capire che lui ne è parte, quindi di questo lui adesso ha coscienza.



Adesso lui in famiglia ha un ruolo, sa che c'è e credo che in questo lo abbia aiutato molto la mia presenza, anche la presenza della nonna; devo dire, ci ha messo di più (con la nonna), la nonna naturalmente lavora anche lei quindi ha meno tempo da dedicargli.

Quando stiamo tutti insieme si è creato un meccanismo per cui anche i cugini sanno che Francesco è speciale. Anzi, che lui ha bisogno di certe cose. L'altro nipotino che ha 6 mesi di differenza con lui, gioca sempre con Francesco, soprattutto se non c'è la sorella più grande. Anche gli zii sono amorevoli con lui.

Secondo quanto emerso, dunque, il ruolo dei nonni risulta essere particolarmente prezioso nel mettere in collegamento tra loro i diversi elementi della famiglia allargata. Il *ponte affettivo* che si crea tra nonno e nipote è inserito in una cornice sistemica tale da consentire uno scambio costante tra il microsistema nucleare e il macrosistema familiare allargato.

3.3. La condivisione emotiva

Dalle interviste che abbiamo condotto, una interessante questione, di piena rilevanza pedagogica, risulta essere quella della condivisione emotiva. Nonni e genitori, infatti, spesso non riescono a comunicare il proprio dolore, specialmente quello iniziale dovuto all'accoglimento della diagnosi.

Dalla diagnosi ad oggi è cambiato anche il mio rapporto con mio figlio. Io non capivo perché lui non mi parlasse. È stata anche colpa mia... ero distrutta e avevo paura che mi raccontasse del suo dolore. Questa è la verità.

Adesso lui inizierà le elementari. Abbiamo tutti paura, ma nessuno lo dice. È la grande incognita: cambi scuola, cambi insegnanti, cambi compagni... speriamo bene.

Uno dei fattori che potrebbe motivare tale difficoltà a condividere la propria situazione emotiva risiede nella convinzione che non sia opportuno caricare l'altro di ulteriore dispiacere, come si evince dalle parole di questa nonna:

Nostra figlia con noi non ha mai parlato tanto. Forse anche per non dare un peso a noi. Altrettanto facevamo noi con lei, non volevamo aggravare la situazione. Magari da soli ci facevamo un pianterello, poi però insieme ci tiravamo su. Lei avrà fatto lo stesso, credo.

L'altro aspetto che funge da barriera nella comunicazione tra genitori e nonni è quello dell'*expertise*. Madri e padri, infatti, prendono parte a occasioni specifiche di formazione in contesti di parent training e, nel caso specifico dell'autismo, apprendono le modalità di gestione del proprio figlio oltre che le strategie più efficaci per entrarvi in contatto. Dalle parole dei nonni intervistati, si evince che quanto appreso non viene poi condiviso, e i nonni si trovano in balia di una situazione che non riescono a fronteggiare, se non procedendo per tentativi ed errori.

Mio figlio e mia nuora sono sempre venuti qui al centro, facevano il percorso di parent training, ma non ci riferivano mai niente. Quando eravamo insieme, io guardavo come loro gestivano il bambino per cercare di capire come fare.

I nonni non ricevono dai genitori i repertori di competenza necessari rispetto alle modalità di gestione dei comportamenti problema del nipote. Tale aspetto può essere interpretato come una preoccupazione, da parte dei genitori, per il sovraccarico – emotivo e pratico – che darebbero ai nonni qualora li accompagnassero ad una formazione più specifica e completa.

Fortunatamente, però, esistono realtà in cui la condivisione emotiva e pratica tra le generazioni ha avuto risultati preziosi, abbreviando il percorso di superamento del dolore e caratterizzandosi come vera e propria strategia di coping. La condivisione parte dal riconoscimento: nell'atto stesso del condividere, infatti, diamo all'altro da noi un valore autentico.

Il rapporto con mia figlia non è mai cambiato. Cerchiamo di parlare con lei per capire come stimolarlo e dare più attenzioni al bambino.

Questa esperienza mi ha cambiato tantissimo. Ho dovuto togliere tutto il dolore pregresso per lasciare spazio a questa cosa. A vivere con serenità, a capire che se vogliamo che gli altri cambino, dobbiamo prima cambiare noi. A non sentirmi nemmeno una vittima: questa è la mia realtà. Doveva arrivare lui nella mia vita: ad un certo punto ho sentito proprio che io sono nata per essere la nonna di Francesco, che quella era la mia missione. Prima di Francesco, le cose che avevo fatto erano normali: sposarsi, avere tre figli, avere i nipoti... Francesco è un premio. Perché ti permette di aprire il cuore, di essere onesta con te stessa e di vivere le cose appieno.

267

La condivisione emotiva che si attiva tra nonni e genitori consente il vero e proprio cambio di prospettiva nella funzione stessa della nonnità. Mentre, infatti, la chiusura e la mancanza di dialogo possono identificare il nonno come una *barriera protettiva* del microsistema nucleare, l'apertura e la condivisione rendono i nonni un vero e proprio *ponte* verso l'esterno e, al tempo stesso, *collante* nelle relazioni tra coppia genitoriale e figlio con disabilità.

4. Conclusioni

In linea con quanto proposto dalla letteratura internazionale sul tema, la funzione dei nonni all'interno delle famiglie con figli con disabilità assume una funzione particolarmente importante. I nonni, infatti, possono essere vere e proprie risorse resilienti nel superare il periodo di dolore a seguito della comunicazione della diagnosi nonché preziosi alleati nella gestione quotidiana del nipote.

Il nonno è la figura esterna più prossima alla famiglia nucleare e, allo stesso tempo, al sistema familiare esteso e al contesto sociale. Tuttavia, rispetto al percorso identitario dei nonni e, di conseguenza, all'individuazione delle relative funzioni, la condivisione emotiva tra genitori e nonni, nonché quella legata alle modalità di gestione del comportamento problema del nipote, può considerevolmente fare la differenza.

Esiti di ricerca: a. ricerca qualitativa e quantitativa; b. Strumenti e metodologie



Nella prospettiva pedagogico-speciale, dunque, si aprono alcuni interrogativi rilevanti. Il primo concerne la necessità di riconoscere con maggiore forza il valore educativo dei nonni all'interno delle famiglie con disabilità, dapprima con maggiori interventi nel campo della ricerca scientifica, poi con l'individuazione di specifici percorsi di formazione. In questo senso è importante porsi in ascolto dei nonni e lasciare che ciascuno di loro scelga di utilizzare la narrazione di sé che risulti maggiormente aderente alla propria esperienza.

Sulla base di quanto detto, poi, è necessario ragionare ulteriormente nella prospettiva della formazione dei formatori, ovvero di chi incontra quotidianamente le famiglie nucleari e che, spesso, non coinvolge gli elementi più prossimi e altrettanto importanti, come i nonni. Nel pieno riconoscimento di specifici compiti e funzioni, infatti, i percorsi di training meritano di essere svolti sia nella prospettiva del genitore, sia in quella del nonno. L'esperienza raccontata da una delle intervistate mette in risalto quanto affermato:

Ho chiesto qui al centro se ci fosse qualcuno con cui poter parlare per saperne di più e mi hanno offerto un corso per volontariato con bambini autistici. È stato tremendo! Insieme a me c'erano ragazzi che venivano per ottenere crediti universitari o della scuola superiore, signore più grandi di me che lo facevano perché avevano tempo a disposizione da dedicare agli altri. Io lo facevo perché ero immersa nel dolore totale. Dunque vedere i filmati, vedere tutto questo... tornavo a casa che ero distrutta. Mio marito che mi faceva la guerra perché diceva che assolutamente non andava bene quello che facevo, che mi dovevo allontanare da questa cosa...

Il secondo giorno – perché è stata una full immersion – ho trovato la dottoressa che, a fine corso, mi ha detto: “Signora, un giorno perché non mi viene a trovare?” e dunque ho iniziato a parlare con lei, da sola, e ho tirato fuori questo dolore. Poi ho scoperto che questo nipote non era solo dolore, perché ogni cosa che lui fa... guardi, se con gli altri nipoti sento gioia, con Francesco tocco il cielo con un dito. Alcune espressioni, che per me prima non avevano senso, lo hanno acquisito con lui. Quando mi hanno dato in braccio mio figlio, dopo aver partorito, ho pensato: “Non si può provare gioia più grande!”. Poi ho preso in braccio la mia prima nipotina e ho detto: “No, si può essere ancora più felici!”. Con Francesco è un'altra dimensione. È la coscienza che l'amore esiste e questo bambino rappresenta questo nella mia vita.

Stare anche dalla parte dei nonni significa pensare alla famiglia in una prospettiva olistica e completa. Vuol dire anche porre le basi per una pedagogia speciale delle relazioni familiari che sia in grado di rispondere ai bisogni e alle esigenze di tutti i protagonisti della vita familiare. Nessuno escluso.

Riferimenti bibliografici

- Amatori, G. (2018). La relazione genitoriale nella famiglia con disabilità: una riflessione pedagogica sul ruolo e sulla funzione paterna. In C. Giacconi C., N. Del Bianco (eds.), *In azione. Prove di inclusione* (pp. 222-233). Milano: FrancoAngeli.
- Amatori, G. (2019a). Famiglie e disabilità. Narrazioni e nuovi orizzonti di senso. In C. Giacconi, N. Del Bianco, A. Caldarelli (eds.), *L'escluso. Storie di resilienza per non vivere infelici e scontenti* (pp. 54-66). Milano: FrancoAngeli.

- Amatori, G. (2019b). Family relationships and behavioral disorders. Resilient resources for quality of life. *Education Sciences and Society*, 10(1), 190-210.
- Amatori, G. (2019c). *Due volte genitori. Il ruolo educativo dei nonni nella relazione con il nipote con disabilità*. Milano: FrancoAngeli.
- Attias Donfut, C., & Segalen, M. (eds.) (2005). *Il secolo dei nonni. La rivalutazione di un ruolo*. Roma: Armando.
- Bronfenbrenner U. (1986). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino.
- Caldin, R. (2004). Vissuti genitoriali e figli con disabilità. *Studium Educationis*, 3, 536-545.
- Caldin, R. (2006a). Lo sguardo atteso. Genitori, figli con deficit visivo e intervento formativo. In A. Canevaro (ed.), *L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità*. Trento: Erickson.
- Caldin, R. (ed.) (2006b). *Percorsi educativi nella disabilità visiva. Identità, famiglia e integrazione scolastica e sociale*. Trento: Erickson.
- Caldin, R. (2012). L'integrità della persona anziana nel rapporto con bambini disabili. In M. Corsi, S. Ulivieri (eds.), *Progetto generazioni. Bambini e anziani: due stagioni della vita a confronto*. Pisa: ETS.
- Caldin, R. (2014). La pedagogia speciale, la sua situazione paradossa e il debito (impagabile) alla generazione che ci ha preceduto. In M. Corsi (ed.), *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Caldin, R. (ed.) (2015). *Da genitori a genitori. Esperienze ed indicazioni per famiglie di bambini con deficit visivo*. Trento: Erickson.
- Caldin, R., Cinotti, A., & Serra, F. (eds.) (2017). *Disabilità, famiglie e servizi. Impegni di alleanza, esperienze di valutazione*. Foggia: Edizioni del Rosone.
- d'Alonzo L. (2017). *Disabilità e potenziale educativo*. Milano: La Scuola.
- Erickson, E.H. (1999). *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*. Roma: Armando.
- Findler, L. (2000). The role of grandparents in the social support system of mothers of children with a physical disability. *Families in Society*, 81, 370-381.
- Findler, L. (2009). *The experience of grandparenthood among grandparents of children with/without an intellectual disability: The contribution of self-differentiation, social support and the perception of grandparenthood to personal growth*. Submitted to Shalem fund for the development of services of for people with intellectual disabilities in the local councils in Israel.
- Findler, L. (2014). The Experience of Stress and Personal Growth Among Grandparents of Children With and Without Intellectual Disability. *Intellectual and developmental disabilities*, 52(1), 32-48.
- Findler, L., Taubman-Ben-Ari, O., Nuttman-Shwartz, O., & Lazar, R. (2013). Construction and validation of the multidimensional experience of grandparenthood set of inventories. *Social Work Research*, 37, 237-253.
- Findler, L., Taubman-Ben Ari, O. (2016). *Grandparents of Children with Disabilities. Theoretical Perspectives of Intergenerational Relationships*. New York: Springer.
- Giaconi, C., Del Bianco, N., & Caldarelli, A. (eds.) (2019). *L'escluso. Storie di resilienza per non vivere infelici e scontenti*. Milano: FrancoAngeli.
- Infodata (2018). Sono 12 milioni i nonni in Italia. Ma come stanno davvero i nostri anziani?, *Il Sole 24 Ore*, 2 ottobre 2018, <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2018/10/02/12-milioni-nonni-italia-stanno-davvero-nostri-anziani>.
- Miller, E., Buys, L., & Woodbridge, S. (2012). Impact of disability on families: Grandparents' perspectives. *Journal of Intellectual Disability Research*, 56, 102-110.
- Pavone, M. (1999). La rete. In M. Tortello, M. Pavone (eds.), *Pedagogia dei genitori. Handicap e famiglia. Educare alle autonomie*. Torino: Paravia.
- Pavone, M. (2001). *Educare nelle diversità*. Brescia: La Scuola.
- Pavone, M. (ed.) (2009). *Famiglia e progetto di vita. Crescere un figlio disabile dalla nascita alla vita adulta*. Trento: Erickson.



- Velasco, C., Noriega, C., & López, J. (2016). Los abuelos ante la discapacidad de su nieto. *Familia: Revista de ciencias y orientación familiar*, 53, 9-24.
- Woodbridge, S., Buys, L., & Miller, E. (2009). Grandparenting a child with a disability: an emotional rollercoaster. *Australasian Journal on Ageing*, 28, 37-40.
- Woodbridge, S., Buys, L., & Miller, E. (2011). My grandchild has a disability”: impact on grandparenting identity, roles and relationships. *Journal of Aging Studies*, 25, 355-363.
- Yang, X., Artman-Meeker, K., & Roberts, C.A. (2018). Grandparents of children with intellectual and developmental disabilities: navigating roles and relationships. *Intellectual and Developmental Disabilities*, 56(5), 354-373.